

Chiara Faggiolani, *Come un Ministro per la cultura: Giulio Einaudi e le biblioteche nel sistema del libro*, Firenze, Firenze university press, 2020, 348 p., ISBN 9788855181334, € 19,90.

*L'Introduzione* si apre con un bellissimo ritratto di Giulio Einaudi, che Chiara Faggiolani dipinge, in un lungo asindeto di sostantivi e aggettivi, e che chiude nella sintesi di un ossimoro, figura retorica ravvisabile anche nelle parole di Ernesto Ferrero, ispiratrici proprio del titolo di questo libro. È stato infatti Ernesto Ferrero a scrivere, e poi a ribadire in una conversazione con l'autrice, che «molto sua [di Giulio Einaudi] è l'impronta della casa editrice, il suo avere qualcosa [...] di un Ministero *della* Cultura, e insieme la libertà elegante di un laboratorio privato. Un pubblico servizio gestito come un maniero di Relais & Chateaux» (p. 1). Nel titolo del libro, Faggiolani ha poi voluto richiamare con “per” la cultura, invece di “della” cultura, quella che nel 1974 fu la prima denominazione del Ministero (che proprio nei mesi scorsi ha, per l'ennesima volta, cambiato nome, diventando Ministero *della* cultura, separato dal Ministero del Turismo), non “dei” beni culturali, con un senso di possesso e strumentale, ma “per” i beni culturali, con un'impostazione di servizio, che naturalmente poggiava anche nell'idea di non rifare il Ministero della cultura popolare, cioè di non usare la cultura come propaganda del potere. E a partire da questo possiamo riflettere su come Giulio Einaudi intendeva la cultura, l'editoria, le biblioteche e il sistema del libro. Come un servizio pubblico? Quindi come prima di lui già invocava Antonio Gramsci

nei *Quaderni dal carcere*, facendo l'elenco dei «servizi pubblici intellettuali» che «non potrebbero essere accessibili al grande pubblico senza un intervento statale» (14, I, 56), tra i quali rientravano naturalmente anche le biblioteche? O invece come una propaganda del potere? La biblioteca di Dogliani come propaganda della casa editrice di cultura più importante del Novecento? Questo è un tema cruciale, ed è anche una, tra le tante, accuse, che sono state sollevate nei confronti di Dogliani e di Giulio Einaudi, quella di voler usare la biblioteca (e poi la *Guida*) come propaganda, come megafono, della casa editrice.

Un'altra accusa spesso scagliata sull'esperienza di Dogliani fu quella dell'isolamento. «Guai a chi è solo!» tuonava Luigi Balsamo nel 1970. E anche su questo si sofferma bene Chiara Faggiolani («alla biblioteca di Dogliani è stato rimproverato di essere stata un'iniziativa individuale e paracadutata, velleitaria e isolata») che giunge a una conclusione, a mio parere dirimente, quando scrive: «se di isolamento si può parlare, la mia impressione è che esso, più che essere un difetto intrinseco al progetto, sia stato la conseguenza del modo sordo con il quale è stato recepito» (p. 246). E del resto, proprio nell'ossimoro da cui siamo partiti, era forse già insito il rischio dell'isolamento di cui poi fu accusata l'esperienza di Dogliani: la “concordia discorde” (l'espressione è di Cesare Pavese) che regnava in casa editrice veniva allora trasposta in un campo evidentemente meno fertile, meno ricettivo, finanche “sordo” come detto più sopra, di quello nel quale era solito muoversi l'Editore. Eppure lui ha provato a dissodarlo questo campo, lui che «non concepiva separatezza alcuna tra espressione e contenuto», che «vedeva il problema del libro e della cultura come unico e indivisibile», che «aveva scelto l'editoria come campo di azione politica», per lui «è stato impossibile non intervenire sul tema delle biblioteche» (p. 3). Il problema è che lo spazio in cui prendeva forma il progetto einaudiano di biblioteca era uno spazio di confine, «spazio poco frequentato che difficilmente ha visto manifestarsi complementarità, collaborazione e sinergia, e più spesso contrasti, rivalità e sospetto», scrive ancora Faggiolani. Ma proprio in questo spazio di confine mi pare stia tutta la for-

za e l'originalità del progetto di Einaudi. Contemporaneamente, però, vi sta anche la sua debolezza: l'ossimoro, la concordia discorde, il sistema del libro come unico e indivisibile, sono allo stesso tempo punti di forza e punti di debolezza, proprio perché si collocano in quello spazio di confine. Quello stesso spazio di confine che è invece il punto di forza, e non di debolezza, dello studio di Chiara Faggiolani, che è riuscita a fare in ambito storiografico la stessa cosa che Giulio Einaudi aveva provato a fare nel mondo delle biblioteche e della pubblica lettura: si è inserita in quel territorio poco frequentato tra gli studi storico editoriali e quelli biblioteconomici ed è riuscita a farli dialogare in maniera fruttuosa: di questo dobbiamo tutti ringraziarla, per aver scritto una storia che da tempo aspettava di essere narrata. Anche perché, mentre l'eco dei numerosi studi sulla casa editrice Einaudi ci poteva già guidare con sicurezza dentro ai diversi ambiti che compongono il vocabolario di Giulio Einaudi (l'editoria, la politica, la cultura, per ricordare tematiche e vicende che sono state già ampiamente studiate, da Luisa Mangoni in poi) non avevamo invece una guida per entrare nella storia dell'attività di Einaudi per le biblioteche italiane. O meglio, una Guida l'avevamo, l'aveva prodotta lui stesso, mi riferisco naturalmente alla *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*. Ma grazie a questo studio di Faggiolani capiamo che la *Guida* era solo un tassello del discorso, ben più ampio, che Einaudi costruisce intorno alle biblioteche, un discorso che peraltro, tengo a ricordare, era iniziato già nel 1946 quando Einaudi aveva ipotizzato il progetto ambizioso (e mai realizzato) di costruire una rete di biblioteche popolari, il cui Catalogo – che doveva essere «ritoccato secondo i suggerimenti di Togliatti e Pajetta» come si legge nei documenti d'archivio riportati da Luisa Mangoni – avrebbe dovuto servire di orientamento per le richieste delle singole biblioteche. Si era persino costituita una “Società per la diffusione del libro nel Mezzogiorno”, iniziativa che testimoniava già una delle più forti motivazioni dell'Editore – vale a dire la riorganizzazione distributiva della cultura -, elemento che sarà parte integrante della storia della casa editrice, sino, appunto, a quel Catalogo per la Biblio-

teca di Dogliani che di quella motivazione costituisce l'esperimento più compiuto, anche se molto criticato, forse, come ci ricordano le parole di Piero Innocenti riportate nel quarto capitolo, proprio «per inconscia suggestione del nome di Cantimori» (p. 238).

Sarà appena il caso ora di ricordare che in Italia, nei primi anni Sessanta, a fronte di un ricco e articolato panorama di biblioteche storiche, di alta cultura e di conservazione, pochissime erano le biblioteche di pubblica lettura, le biblioteche per tutti. E che in questo contesto la Biblioteca civica Luigi Einaudi, inaugurata il 29 settembre 1963 a Dogliani, si poneva, nell'idea dell'Editore, come un dono (un monumento per onorare la memoria del padre, Luigi Einaudi) ma anche come un prototipo, come un esempio «per cominciare a disegnare un modello di biblioteca da esportare nel Paese per la diffusione della lettura e per cominciare a raccontare un'idea diversa di biblioteca» (p. 5). Ancora: «la biblioteca di Dogliani voleva essere un agente provocatore, che anticipava i tempi, che non li seguiva, che voleva aprire le porte a nuove prospettive e non ragionare a consuntivo». (p. 5). Tutti gli operatori di cultura erano chiamati a dare il loro contributo e (quasi) tutti gli editori italiani inviavano alla casa editrice Einaudi i libri per il fondo iniziale. Da qui prende le mosse il primo dei quattro capitoli nei quali si articola la narrazione, ripercorrendo le vicende che portarono alla formulazione del progetto della biblioteca: il progetto architettonico, per il quale l'architetto Bruno Zevi rinuncia al suo compenso, ma anche il progetto come abitudine, dell'Editore, di «guardare al senso complessivo delle cose, a non vedere il singolo pezzo se non inserito in un disegno più grande» (p. 12). È proprio a partire da questa «vocazione intima al progetto» che si instaura la relazione tra la parte (la biblioteca) e il tutto (il sistema del libro) e si disegna il percorso, non univoco, che porterà alla realizzazione di una biblioteca nuova sotto almeno tre aspetti: la gestione «affidata a un comitato composito», il locale «costruito secondo un modulo di funzionamento aperto e modificabile», il patrimonio librario scelto in maniera non oggettiva ma «politicamente indirizzata in senso democratico e antifascista», questo

già nel giudizio di Giulia Barone e di Armando Petrucci (*Primo: non leggere*, 1976). Del resto, nelle parole di Paolo Terni, deus ex machina del programma completo di biblioteca (la visione è quella di Werner Mevissen, *Bucheribau*, 1958, tr. it. *Biblioteche*, Edizioni di Comunità, 1962) nonché della *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia* (1969, nuova edizione interamente riveduta e aggiornata 1981), proprio la combinazione dei tre elementi succitati avrebbe dovuto consentire «di realizzare una struttura che, della biblioteca assumesse il carattere di servizio pubblico, rivolto a una larga fascia di popolazione; del centro culturale, l'approccio libero, spregiudicato, aperto ad una gamma di interessi polivalente e non limitato esclusivamente alla lettura; delle altre strutture assumesse infine la professionalità dell'approccio: la possibilità cioè di programmare e valutare la propria attività, tenendo conto del gruppo sociale a cui intendevamo rivolgerci e della sua articolazione» (p. 16). Si trattava, in altre parole, di suscitare interesse per i libri in una zona culturalmente depressa (se prendiamo Dogliani come emblema di migliaia di altri piccoli centri con meno di 5.000 abitanti e nessuna biblioteca), di realizzare un prototipo, ibrido, di biblioteca pubblica moderna, «strumento immediato di democrazia e di socializzazione della cultura» (p. 17) da esportare nel resto del Paese. Il progetto a Dogliani funziona, come testimonia, tra gli altri, anche Mario Soldati («gli abitanti di Dogliani, come ho potuto constatare alla prima occhiata [...] hanno capito che finalmente era una biblioteca fatta proprio per loro, nel loro esclusivo interesse: e hanno risposto con un entusiasmo spontaneo con uno slancio di estrema avidità spirituale», p. 62), ma fatica a trovare replica e applicazione in altri contesti (con qualche eccezione, di cui diremo tra poco).

Lo studio di Chiara Faggiolani si basa su un sapiente utilizzo delle fonti bibliografiche disponibili e su un'accurata ricerca di fonti archivistiche, spesso inedite, alcune delle quali sono poi riportate integralmente nelle Appendici. Dall'Archivio Einaudi, per esempio, è emerso un documento intitolato *Proposte per la riorganizzazione e lo sviluppo*

*della pubblica lettura in provincia di Torino*, uno studio condotto da Paolo Terni ed Emma Morin tra l'aprile e il maggio 1963 sullo stato delle biblioteche pubbliche di 44 comuni torinesi con una popolazione superiore a 4.500 abitanti (ricordo che Dogliani ne contava poco più di 5.000). Ed è proprio leggendo e analizzando questo documento che si capisce molto bene come fin da subito Giulio Einaudi, con la biblioteca di Dogliani, non pensasse a un'iniziativa isolata ma, come già detto, a un prototipo da esportare in altre realtà. Un modello poteva essere stato quello pionieristico delle biblioteche di Olivetti, attive quindici anni prima di quella di Dogliani, e infatti innegabili sono le contaminazioni ideologiche tra i due progetti (sulle quali, opportunamente, l'autrice insiste in diversi passi del suo studio, e in particolare nel quarto capitolo).

Il secondo capitolo recupera le radici, i paradigmi ancestrali: quindi si parte da Luigi Einaudi e dalle due grandi eredità, materiali e spirituali, che ha lasciato al figlio, la terra e i libri. Seconda figura di riferimento è Augusto Monti, e insieme a lui Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Norberto Bobbio, Massimo Mila, Franco Antonicelli, insomma, tutta la "confraternita" del Liceo d'Azeglio. Mentre, terzo paradigma ancestrale è il "cervello collettivo", la casa editrice, che qui opportunamente l'autrice ci mostra in azione soprattutto per quanto riguarda il coinvolgimento del pubblico dei lettori, e lo fa ricordando iniziative come la Settimana del libro Einaudi, come il «Bollettino di informazioni culturali», il «Notiziario Einaudi», nonché insistendo su figure cruciali nell'attività di promozione del marchio Einaudi, una su tutte, Roberto Cerati.

Nel terzo capitolo viene approfondita l'attività politica di Giulio Einaudi a favore della biblioteca pubblica, e questo anche grazie alla trascrizione integrale di dieci interventi che l'editore tenne tra il 1962 e il 1968 in diverse occasioni di incontro con bibliotecari, editori, librai, ma anche di interlocuzione con gli organi governativi che dello sviluppo della pubblica lettura si sarebbero dovuti occupare a livello istituzionale. L'ultimo intervento è del 1968 ed è il discorso che Giu-



lio Einaudi pronuncia in occasione dell'inaugurazione della biblioteca sorella di quella di Dogliani, a Beinasco, sempre in Piemonte. Va detto che una delle protagoniste di questo terzo capitolo è Virginia Carini Dainotti, figura che non ha bisogno di presentazioni, e che in questo contesto si presenta come una, delle tante, persone con le quali Einaudi cerca di portare avanti il suo «discorso dei fatti», in un rapporto che pur avendo origini antiche (Chiara Faggiolani ha scoperto che i due erano compagni di classe al liceo) sembra costantemente costellato di luci e ombre, affinità e opposizioni, che si snodano lungo un percorso comune (le loro strade si incontrano più volte nelle vicende narrate) ma inevitabilmente distante: la sensazione che rimane è che tra la visione di una biblioteca ideologicamente neutrale che aveva Virginia Carini Dainotti e quella, ben differente, di Giulio Einaudi, ci siano stati sì punti di contatto ma anche tanti e probabilmente strutturali e insanabili punti di non incontro. Tant'è vero che l'incontro «dei fatti» non avviene, o comunque non produce la tanto agognata «piantumazione degli edifici». Il che ci porta al quarto capitolo, che prende in esame il silenzio dell'editore e la sua crescente disaffezione per il progetto. In questo capitolo c'è anche la riflessione sulla Guida e la discussione delle polemiche che accolsero la sua prima edizione, pubblicata nel 1969. Infine, la presentazione di alcune iniziative che parzialmente replicarono il modello di Dogliani, in particolare i Centri di Servizi del Formez e le biblioteche di quartiere a Modena. Anche nel capitolo quarto, come nel terzo, troviamo in Appendice la trascrizione integrale, questa volta di tre interventi che Einaudi tenne tra il 1969 e il 1977.

Importante sottolineare, prima di chiudere, che lo studio di Chiara Faggiolani si distingue anche per l'ampio ricorso che fa alla storia orale, con la realizzazione di quaranta lunghe interviste a tanti testimoni privilegiati di questa bellissima storia per la quale, come l'autrice, anche chi leggerà non potrà fare a meno di provare nostalgia.

*Roberta Cesana*